

« PER BENEFICIO E CONCORDIA DI STUDIO »

STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO
PER I SUOI OTTANT'ANNI

Omnes. **C** Salto an. d. n. c.
tu mutar. d. n. c. b. t. e. n. i. c. q. r. e.
lebram fm. i. s. c. r. i. p. t. u. m. m. e. a. n. z.
ab isto die usq. ad i. n. g. n. a. t. i.
n. i. t. a. t. e. d. n. i. a. d. u. e. s. t. e. r. a. s. . i. .

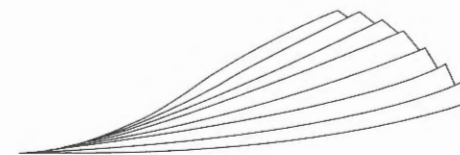


BERTONCELLO ARTIGRAFICHE

« PER BENEFICIO E
CONCORDIA DI STUDIO »

STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO
PER I SUOI OTTANT'ANNI

A CURA DI
ANDREA MAZZUCCHI



BERTONCELLO ARTIGRAFICHE

PREMESSA

Gli spazi di una *Premessa*, pur ristretti, consentono di riportare per intero la citazione dantesca che il titolo, di necessità, esibisce in forma brutalmente scorciata: « Per beneficio e concordia di studio e per benivoglienza di lunga consuetudine l'amistà è confermata e fatta grande » (*Conv.*, I 13 1). Prima di ogni altra considerazione, un'avvertenza rivolta ai lettori, ma soprattutto al festeggiato, come è noto sensibilissimo verso la correttezza delle citazioni: *benivoglienza*, che non si legge in nessuna delle edizioni di riferimento del *Convivio*, non è un refuso, né un errore dovuto alla difettosa memoria o a una svista di chi scrive, ma piuttosto la lezione che, per ragioni che non sarebbe opportuno spiegare in questa sede, comparirà nell'edizione NECOD del maturo prosimetro dantesco.

Al di là della veste linguistica, però, il passaggio del *Convivio* è sembrato particolarmente efficace, perché fonde alcuni aspetti decisivi che sono stati alla base dell'ideazione e della realizzazione di questo volume e che improntano, come cifra distintiva, l'attività di Enrico Malato: la convergenza di interessi; la fiducia caparbiamente conservata, anche quando tutto sembra congiurare in senso contrario, nel valore e nell'utilità degli *studia humanitatis*; il privilegio assoluto riconosciuto e attribuito all'amicizia, soprattutto a quella che si coltiva e si cimenta nella condivisione di progetti scientifici e di iniziative culturali. Questo libro vuole dunque in primo luogo essere la testimonianza di gratitudine (e di affetto) per uno studioso, che si è ostinatamente impegnato, si impegna e – siamo convinti – si impegnerà, affrontando anche difficoltà e qualche delusione, non solo per riaffermare la centralità della ricerca scientifica rigorosa, ma anche per favorirne la promozione e la più vasta diffusione e, in ultima analisi, per agevolare, con le opportune mediazioni, i decisivi e misteriosi incontri dei testi letterari con i loro lettori: incontri che hanno contribuito in misura determinante alla costruzione identitaria della nostra civiltà.

Un tale intenso, diuturno impegno, che è capace di sacrificare e subordinare alla tempestiva realizzazione di un progetto ogni altra attivi-

ISBN 978-88-86868-38-9

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2015 by Bertoncetto Artigrafiche, Cittadella (PD). Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta della Bertoncetto Artigrafiche. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

PAOLO MASTANDREA

VOLI FOLLI E VOLI AUDACI
(ULISSE, EPICURO, COLOMBO):
TRAIETTORIE DI UNA METAFORA

1. Sul limine del II canto del *Paradiso*, in quello che Attilio Momigliano definì « il passo piú superbo del poema », al momento di prendere il volo a fianco di Beatrice per ascendere alla sfera della luna, Dante ama autorappresentarsi come Giasone – navigatore animoso di un pelago ignoto (v. 7):

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse.

Compagni d'avventura al suo séguito saranno gli eletti, già portati a nutrirsi abbondantemente della saggezza umana – senza peraltro potersene pienamente saziare (vv. 10-14):

Voialtri pochi che drizzaste il collo
per tempo al pan de li angeli, del quale
vivesi qui ma non sen vien satollo,
metter potete ben per l'alto sale
vostro navigio [...].

Ma dall'inizio alla fine della *Commedia*, in continue alternanze di persone e luoghi, tempi e azioni, favole e storie, tra vorticose immagini di remi in mare e ali in cielo, si susseguono gli antichi esempi di ardimento trasgressivo, presi piú volentieri dalla mitologia classica che dalle sacre scritture: gli Argonauti appunto, ovvero Dedalo e Icaro, e poi Fetonte, Gerione e i Giganti; soprattutto, Ulisse: al cui episodio la scena appena descritta appare legata in senso biunivoco con un lavorio incessante di specchi, di immagini e di valori simmetrici e opposti, finché l'allegoria impone uno sbalorditivo parallelo (al v. 13) fra le parole del pellegrino prossimo alla salvezza e del navigatore sulla rotta della dannazione (in *Inf.*, xxvi 100): « ma misi me per l'alto mare aperto ».

Come qualunque altro tragitto "all'altro mondo", quello fatto compiere a Dante personaggio andava a porsi in un filone letterario ricon-

ducibile alle origini stesse della nostra civiltà; a differenza però di Virgilio e degli *auctores regulati* (Orazio e Ovidio, Lucano e Stazio, Cicerone e Seneca), il Dante artista ignorava quasi completamente una vasta area del patrimonio culturale piú antico: cioè l'immenso retroterra rappresentato da quanto prodotto in lingua greca in materia di racconto mitico e storico, sotto forma di versificazione epica e lirica, di dramma comico e tragico, di prosa tecnica, filosofica e scientifica, grammaticale e retorica; se intorno a certe basi d'informazione (ad esempio le opere del pensiero e il sistema dottrinario di Aristotele, acquisiti per mezzo dei traduttori medievali e interpreti cristiani) lo svantaggio potrebbe anche giudicarsi limitato, in altre questioni la lacuna appare incolmabile.

Dante era costretto a giustapporre le minime tessere di un mosaico caduto dal muro, facendo ricorso agli scolasti ed enciclopedisti tardo-latini, pazienti collettori di notizie altrimenti destinate all'oblio. Per questo, la penosa ignoranza dei poemi omerici, e del secondo di essi in particolare, rende ai nostri occhi di moderni ancor piú straordinaria la genuina naturalezza, dunque l'autonomia inventiva dell'autore nel configurare il protagonista – o meglio, nell'escogitare e contenere in poche decine di versi l'intera vicenda che occupa il finale del xxvi dell'*Inferno*. Si può dire che l'Ulisse effetto della ricreazione almeno eguagli l'originale sul piano della complessità drammatica e della problematicità psicologica, offrendo alle nascenti letterature europee un nuovo archetipo culturale, in cui all'essenza mondana dell'antropologia ellenica si mescolano i cristiani sentimenti del peccato e dell'attesa ultraterrena. Si svolgano quei loro viaggi in acque perigliose, in isole misteriose oppure *sous les mers*, per le strade di Dublino o nello spazio muto e visionario di Arthur Clarke e Stanley Kubrick, i protagonisti moderni portano in sé i caratteri di padri diversi, sconosciuti l'uno all'altro.

2. Pochi temi danteschi come il "volo di Ulisse" fanno correre il rischio di dire cose già dette – anche a nostra insaputa. Torneremo su un argomento così impegnativo, e tra i piú consunti dalla diatriba critica, non perché esista qualche novità da offrire ai lettori o ai futuri esegeti del testo, ma soltanto per aggiungere dei tasselli documentari a uno

sfondo che – magari occasionalmente, magari indirettamente – poteva riflettersi sulla stesura dell'opera, come poi sulla sua fortuna nei secoli.

I giudizi sul cosiddetto "ulissismo", cioè l'ardore e la curiosità intellettuale spinti all'estremo e insofferenti dei limiti, prevedono antitesi nette fra un evo antico apollineo, dominato da attitudini a serena autosufficienza e saggio raziocinio, e i tempi posteriori ove solo in virtù della grazia divina l'uomo potrà soddisfare la propria sete di verità; nella direzione cronologica opposta, l'avvento dell'era moderna avrebbe sciolto i nodi in via definitiva, con buona pace di tutti. Sappiamo che le cose non andarono così, né prima né dopo: e di certo il « trapassar del segno » era un comportamento oggetto di aspre accuse da parte degli stoici romani, a prescindere dalla morale biblico-cristiana.

Agli inizi del Trecento giacevano ancora chiusi nelle carceri dei monasteri tedeschi (ne sarebbero usciti liberi solo un secolo piú tardi, grazie a Poggio) i libri di altissimi poeti latini: di Lucrezio e di Manilio, di Valerio Flacco e di Silio Italico, le *Sylvae* di Stazio. Sarebbe esercizio sterile il fantasticare su come l'immaginario dantesco avrebbe sfruttato questi tesori di conoscenza, ma viene spontaneo dolersi anzitutto del buio che nel millennio medievale avvolse il nome di chi fu definito (da Ettore Paratore) « il Dante della poesia latina », prendendo (da Gustavo Vinay) la frase-titolo di un saggio fortunato: « Peccato che non leggessero Lucrezio ». Ci soffermeremo invece sugli effetti del razionalismo scientifico epicureo sopra la religiosità inquieta e l'etica rigorosa del nostro poeta cinquecentista piú amico e assiduo lettore di Dante. Ma prima di rileggere due celebri luoghi del *De rerum natura* che – sommessamente, ma potentemente – hanno molto contribuito a creare il mito del "trasgressore" nella letteratura europea, sarà utile scorrere i versi residui dell'*epos* storico composto da un sodale-coetaneo di Ovidio; possiamo leggere gli esametri di Albinovano Pedone solo grazie alla collana di testi retorici redatta da Seneca il Vecchio, l'escerto è giunto sino a noi entro la Suasoria dal titolo *Deliberat Alexander an Oceanum nauiget*:

Iam pridem post terga diem solemque relictum
iamque vident, notis extorres finibus orbis
per non concessas audaces ire tenebras
ad rerum metas extremaque litora mundi [...].

Protagonista del poema era Germanico Cesare, nipote di Augusto, spinto dall'amor di gloria alla conquista di terre ignote nell'estremo occidente, perciò destinato a inevitabili parallelismi con il modello di Alessandro in India; ma questa scena comunica solo lo sgomento antieroico di uomini comuni, posti in condizioni di sfida estrema alla natura, presi da angoscia e terrore per il perdurare di una oscurità totale, ove manca ogni forma di vita. Prende allora la parola l'anonimo *nauta*, per esprimere una accesa protesta verso il comandante (il quale nel contesto avrà poco prima incitato ad andare avanti, nonostante tutto; non possiamo purtroppo incrociare il discorso messogli in bocca da Albinovano e l'orazion picciola con cui l'Ulisse dantesco persuase i suoi muti compagni; vv. 12-23):

« Atque aliquis prora caecum sublimis ab alta
aera pugnaci luctatus rumpere visu,
ut nihil erepto valuit dinoscere mundo,
obstructa in talis effundit pectora voces:
Quo ferimur? fugit ipse dies orbemque relictum
ultima perpetuis claudit natura tenebris.
Anne alio positas ultra sub cardine gentes
atque alium † liberis intactum quaerimus orbem?
Di revocant rerumque vetant cognoscere finem
mortales oculos. Aliena quid aequora remis
et sacras violamus aquas divumque quietas
turbamus sedes? ».

Il marinaio romano si fa portavoce dei sentimenti diffusi tra la ciurma, retaggio di vecchi tabù e paure irrazionali, poi alla fine di quella che in termini tecnici si definisce una *dissuasio* affronta un nodo cruciale: il timore dell'inosservanza religiosa. Si tratta, come sappiamo, di un motivo letterario legato al cosiddetto *nefas* argonautico – ancestrale accusa verso l'audacia umana, quando essa non rispetti i limiti della *pietas*. L'impresa di Giasone separò i poeti latini in due schieramenti, a partire almeno da Catullo, che fece ricorso al più solenne vocabolario dell'*epos* per lodare il coraggio degli Argonauti, in apertura al carme 64:

Peliaco quondam prognatae vertice pinus
dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas
Phasidos ad fluctus et fines Aeetaeos,

cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,
auratam optantes Colchis avertere pellem
ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,
caerula verrentes abiegnis aequora palmis.

Si respira qui per intero una tensione emotiva favorevole ai giovani che vanno incontro a rischiose avventure, in un mondo sconosciuto e abitato da genti diverse per usi e costumi, oltre i confini della civiltà. Sull'altro versante sta Orazio, i cui accenti polemici trovano occasione d'impiego nell'ode 13, scritta quando Virgilio è sul punto di salpare verso l'Attica. Per suo carattere, il poeta di Venosa amava poco gli spostamenti, e meno ancora i pericoli del mare: da qui l'anatema scagliato contro il *πρώτος εὐρετής* della navigazione, chi una volta per sempre mise a repentaglio la vita degli uomini – e dunque ora anche dell'amico (vv. 9-26):

Illi robur et aes triplex
circa pectus erat, qui fragilem truci
commisit pelago ratem
primus, nec timuit praecipitem Africum
decertantem Aquilonibus
nec tristis Hyadas nec rabiem Noti,
quo non arbiter Hadriae
maior, tollere seu ponere vult freta.
Quem mortis timuit gradum
qui siccis oculis monstra natantia,
qui vidit mare turbidum et
infamis scopulos, Acroceraunia?
Nequiquam deus abscidit
prudens Oceano dissociabili
terras, si tamen impiae
non tangenda rates transiliunt vada.
Audax omnia perpeti
gens humana ruit per vetitum nefas.

Da archetipi di tale rilievo discendono due tendenze opposte, tra cui si dividono sul punto gli autori augustei e post-augustei, dal panegirista di Messalla a Manilio, da Valerio Flacco a Seneca tragico. Quanto ad Albinovano, sappiamo troppo poco per azzardare ipotesi sui suoi moventi ideologici: certo non ci allontaneremo dal vero dicendo che, al di là di

un convenzionale moralismo pacifista d'impronta stoica, esitante a sciogliere il giudizio sui frutti del *labor* umano (latore di progresso e utili conoscenze, ma insieme di corruzione dannosa), egli pare attento sopra ogni cosa alle direttive ufficiali in materia di politica estera e strategia militare; in linea con le scelte adottate nei suoi ultimi anni da Augusto e ribadite dal successore, « proferendi imperii incuriosus » (così Tacito, *Ann.*, iv 32 2; esibendo freddezza verso un'espansione *sine fine*, Tiberio amava dunque configurarsi come una specie di Anti-Alessandro, o meglio di Anti-Germanico).

Altro emerge però dalla lettura del frammento, vale a dire una messe di indizi riguardo a un preciso rapporto di allusività polemica verso Lucrezio: il poeta postosi (secondo una definizione di Farrington) « al servizio della verità » – o almeno di quella che egli tale riteneva. Si tratta di analogie concettuali, come mostra subito il motivo delle *tenebrae* che ostacolano una netta visione delle cose, nel senso proprio e traslato (si comparino i vv. 12-14 e 17 di Albinovano e l'attacco dell'elogio di Epicuro, in testa al III libro *de rerum natura*):

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti illustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis [. . .].

Tu pater es, rerum inventor, tu patria nobis
suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
aurea, perpetua semper dignissima vita.
Nam simul ac ratio tua coepit vociferari
naturam rerum, divina mente coortam,
diffugiunt animi terrores, moenia mundi
discedunt, totum video per inane geri res.
Apparet divum numen sedesque quietae
quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
aspergunt neque nix acri concreta pruina
cana cadens violat semperque innubilis aether
integit, et large diffuso lumine ridet.

Ma anche i singoli termini con cui sul finale il *nauta* di Albinovano descrive le beate dimore degli dèi (« quid aequora remis / et sacras uiolamus aquas diuumque quietas / turbamus sedes? », vv. 21-23) sono tolte di peso dal brano di Lucrezio (« apparet diuum numen sedesque quietae [. . .] », v. 18).

Ulteriore traccia comune ai due testi è l'enfasi portata all'atto del superamento delle barriere della natura, immaginate da Lucrezio nella forma di *moenia mundi*: una cinta muraria che non tanto difende gli uomini dai pericoli esterni, quanto costringe entro limiti angusti la libertà del loro pensiero; metafora già usata, e con potenza espressiva ancora superiore, al v. 73 del primo elogio di Epicuro (I 62-79):

Humana ante oculos foede cum vita iaceret
in terris oppressa gravi sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
Primum Graius homo mortalis tollere contra
est oculos ausus primusque obsistere contra,
quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis acrem
irritat animi virtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi
atque omne immensum peragravit mente animoque,
unde refert nobis victor quid possit oriri,
quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
Quare religio pedibus subiecta vicissim
obteritur, nos exaequat victoria caelo.

L'Uomo di Grecia è qui rappresentato come lo straniero solitario, esploratore animoso che supera ogni ostacolo a beneficio dell'umanità tutta, sprezzante di rischi e pericoli; Epicuro sfida l'ira degli dèi, osa guardarli in faccia coi suoi "occhi mortali" (altra coincidenza lessicale di estremo valore, in ragione della rarità, con Albinovano, vv. 20-21: « di reuocant rerumque uetant cognoscere finem / mortales oculos ») e ne denuncia così la debolezza; percorre poi l'intero uni-

verso, svela le leggi della natura ed effettua un'insolita "conquista" tramite la conoscenza intellettuale anziché la potenza militare – per quanto la scena prospettata dal distico finale offra proprio l'immagine di un comandante vittorioso durante il suo personale trionfo, che schiaccia al suolo la *religio* nel mentre innalza al cielo un intero popolo.

Questa pagina, tra le più note e antologizzate della letteratura latina, ci suggerisce riflessioni che riguardano anche la *Commedia*. Pellegrino e profeta di verità, Dante si modella per contrasto su un navigatore fittizio e favoloso come Ulisse, laddove l'Epicuro di Lucrezio è figura storica reale, maestro di pensiero che orienta a rigoroso razionalismo; larga presenza in entrambi i poemi ottiene però la mitologia, intesa non quale armamentario di temi logorati da consumo indiscriminato e inerti per usura retorica: parliamo di racconti che appaiono sempre emblematici e mai fini a sé stessi, di stimoli psicagogici da produrre di continuo ai propri lettori. Ad esempio, una volta il poeta antico avanza il sospetto che chi leva il capo a indagare i segreti della natura possa incorrere nella punizione toccata un tempo ai Giganti; la situazione è molto simile a quella precedente, dove il protagonista del breve panegirico in forma di inserto narrativo (« quem neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum ») ripete con successo la scalata al cielo che era costata la pena eterna ai figli di Gea e di Urano (*De rer. nat.*, v 113-21):

multa tibi expediam doctis solacia dictis;
religione refrenatus ne forte rearis
terras et solem et caelum, mare sidera lunam,
corpore divino debere aeterna manere,
proptereaque putes ritu par esse Gigantum
pendere eos poenas immani pro scelere omnis
qui ratione sua disturbent moenia mundi
praeclarumque velint caeli restinguere solem
immortalia mortali sermone notantes [...].

I cenni al timore della *religio* (v. 114) e all'assalto ai *moenia mundi* (v. 119) forniscono altrettante spie di un rapporto stretto fra i due luoghi di Lucrezio; del resto, su un'immagine dal senso quasi identico egli torna

poco dopo (v 396-406), ove l'impresa altrettanto sfortunata del giovane Fetonte è seguita con aperta simpatia:

ignis enim superat et lambens multa perussit,
avia cum Phaethonta rapax vis solis equorum
aethere raptavit toto terrasque per omnis.
At pater omnipotens ira tum percitus acri
magnanimum Phaethonta repentis fulminis ictu
deturbavit equis in terram, solque cadenti
obvius aeternam suscepit lampada mundi
disiectosque redegit equos iunxitque tremantis,
inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,
scilicet ut veteres Graium cecinere poetae.
Quod procul a vera nimis est ratione repulsum [...].

3. Forse nessuno dei brani poetici fin qui allineati poté esercitare un diretto influsso sulla letteratura europea prima del XV secolo; ma le relazioni intertestuali sono più complesse, poiché il racconto dantesco del viaggio oceanico di Ulisse (*Inf.*, xxvi 90-142), così come quello lucreziano della sfida celeste di Epicuro (I 62-79), dipendono da schemi narrativi riferibili a identici temi. L'eroe sfida la natura e va alla conquista dell'ignoto, al pari di Alessandro nelle storie romanzate tardoantiche o nei poemi epici medievali, al pari dei protagonisti di tante saghe cavalleresche. Tornandone in un caso vincitore e anzi trionfatore, nell'altro andando incontro all'abisso, però mantenendo intatta confidenza di sé e fiera coscienza delle proprie scelte; non una parola di contrizione esce di bocca allo spirito fraudolento, nel mentre ripete in prima persona la sua storia:

[.] « Quando
mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sí Enèa la nomasse,
né dolcezza di figlio, né la pieta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,
vincer potero dentro a me l'ardore
ch'ì' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;

ma misì me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom piú oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Li miei compagni fec' io sí aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;

e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.

Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.

Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.

Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso ».

Cessano insieme cosí il racconto di Ulisse e il canto di Dante – quasi sua controfigura. Una pagina di cupa bellezza e inspiegabile doppiezza (perciò l'abbiamo riproposta a lettura integrale), i cui effetti inopinati sullo sviluppo della modernità in Occidente hanno pochi uguali; a torto o a ragione, il protagonista di questo tragico episodio verrà ri-considerato da chi visse le successive stagioni dell'Umanesimo, del Rinascimento e dell'Illuminismo, come il campione del *sapere aude*, l'ignaro profeta della fine del Medioevo, l'apripista ai navigatori delle grandi scoperte che cambiarono il volto del mondo – "nuovi Argonauti e nuovi Tifi". In testa a tutti Colombo (e non importa se la censura cortigiana dell'Ariosto preferiva a lui qualcun altro), effigiato frequentemente nelle stampe cinquecentesche accanto a didascalie del tipo CHRISTOPHORVS COLVMBVS LIGVRIENSIS INDIARUM PRIMVS INVENTOR ANNO 1492.

4. E veniamo ora al Tasso, in particolare a quel canto xv della *Gerusalemme liberata* dove il numero, la qualità, soprattutto la disinvolta schiettezza delle allusioni al modello dantesco, innalza il piacere della lettura a tali livelli da domandarci se, alla base del giudizio estetico, non si ponga proprio questa azione evocativa e sollecitativa sulla nostra memoria. Ma poiché all'esame parallelo dei due pezzi poetici si è dedicato (tra gli altri, ma con insuperabile finezza) Piero Boitani, ci limiteremo al riassunto della materia e a qualche ulteriore indicazione di contatti intertestuali.

Nel xiv della *Liberata* i cavalieri Carlo e Ubaldo si mettono in cerca di Rinaldo, per ricondurlo al campo crociato e rimediare alle sorti della guerra. Il campione cristiano si trova in una delle isole Beate al mezzo dell'Oceano, prigioniero della maga Armida. Il canto successivo si apre coi messaggeri che si imbarcano sul vascello della Fortuna; sotto i cui buoni auspici la nave salpa (7-9) e trascorre il Mediterraneo da oriente a occidente, passa l'Egitto e la Marmarica, doppia le Sirti (10-18), lascia scorgere di fronte all'estremità di Lilibeo le rovine di Cartagine (19-20);

costeggiando Numidia e Tingitana, i naviganti si insinuano poi nella strettoia che secondo il mito fu Ercole ad aprire (22):

Son già là dove il mar fra terra inonda
per via ch'esser d'Alcide opra si finse;
e forse è ver ch'una continua sponda
fosse, ch'alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'oceano, e l'onda
Abila quinci e quindi Calpe spinse;
Spagna e Libia partio con foce angusta:
tanto mutar può lunga età vetusta!

A questo punto la compagnia arriva alle fatali Colonne, e un'espressione vagamente allusiva (« Quattro volte era apparso il sol ne l'orto / da che la nave si staccò dal lito », 23 1-2) al viaggio di Ulisse in Dante (« Cinque volte racceso e tante casso / lo lume era di sotto da la luna, / poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo », *Inf.*, xxvi 130-32) basta a provocarci un brivido; si capirà alla fine dell'ottava 25 che l'effetto è voluto e cercato, quasi a rimarcare i mutamenti di atmosfera nei due racconti, l'attitudine opposta con cui l'uomo del Rinascimento giudica il "trapassar dei segni" posti « acciò che l'uom piú oltre non si metta »: nella *Liberata* già divenuti i « divieti / d'Abila angusti ». Tasso può anche fingere di accusare Ercole per aver limitato l'ardire dell'ingegno umano in troppo brevi chiostrì (un latinismo spinto che ricorda i *claustra naturae* infranti da Epicuro nell'elogio di Lucrezio, I 71): in effetti la vecchia geografia immaginaria dei libri di Tolomeo (e dei Padri della Chiesa) si era proclamata falsa, regolarmente delegittimata dalle esperienze di viaggiatori noncuranti di qualsiasi interdizione soprannaturale. È solo grazie alla loro mancanza di rispetto per i limiti che i re di Spagna possono usare ancor oggi lo slogan *PLVS VLTRA*, per tre secoli a partire da Carlo I riprodotto infinite volte su monete fuse con i preziosi metalli americani.

Alla domanda di uno dei cavalieri (« Diceva Ubaldo allor: "Tu che condotti / n'hai, donna, in questo mar che non ha fine, / di' s'altri mai qui giunse, o se piú inante / nel mondo ove corriamo have abitante" », 24 5-8), ecco Fortuna che riprende e (25-32)

risponde: « Ercole, poi ch'uccisi i mostri ebbe di Libia e del paese ispano, e tutti scòrsi e vinti i lidi vostri, non osò di tentar l'alto oceano: segnò le mète, e 'n troppo brevi chiostrì l'ardir ristinse de l'ingegno umano; ma quei segni sprezzò ch'egli prescrisse, di veder vago e di saper, Ulisse.

Ei passò le Colonne, e per l'aperto mare spiegò de' remi il volo audace; ma non giovogli esser ne l'onde esperto, perché inghiottillo l'oceano vorace, e giacque co 'l suo corpo anco coperto il suo gran caso, ch'or tra voi si tace. S'altri vi fu da' venti a forza spinto, o non tornovvi o vi rimase estinto;

sí ch'ignoto è 'l gran mar che solchi: ignote isole mille e mille regni asconde; né già d'abitator le terre han vòte, ma son come le vostre anco feconde: son esse atte al produr, né steril pote esser quella virtù che 'l sol n'infonde ». Ripiglia Ubaldo allor: « Del mondo occulto, dimmi quai sian le leggi e quale il culto ».

Gli soggiunse colei: « Diverse bande diversi han riti ed abiti e favelle: altri adora le belve, altri la grande comune madre, il sole altri e le stelle; v'è chi d'abominevoli vivande le mense ingombra scelerate e felle. E 'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede barbaro è di costume, empio di fede ».

« Dunque » a lei replicava il cavaliere « quel Dio che scese a illuminar le carte vuol ogni raggio ricoprir del vero a questa che del mondo è sí gran parte? » « No » rispose ella « anzi la fé di Piero fiavi introdotta ed ogni civil arte; né già sempre sarà che la via lunga questi da' vostri popoli disgiunga.

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
favola vile a i naviganti industri,
e i mar riposti, or senza nome, e i regni
ignoti ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni
quanto circonda il mar circondi e lustri,
e la terra misuri, immensa mole,
vittorioso ed emulo del sole.

Un uom de la Liguria avrà ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima;
né 'l minaccievol fremito del vento,
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
né s'altro di periglio e di spavento
piú grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso entro a i divieti
d'Abila angusti l'alta mente accheti.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontane sí le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne,
ché quel poco darà lunga memoria
di poema dignissima e d'istoria ».

Anche la vicenda di Carlo e Ubaldo è stata letta in chiave morfologica, dove la funzione del *quest to the other world* è in certo modo rivelata, e anzi garantita dall'insolito uso di un termine-guida (nell'occorrenza della *Liberata*, « dura e faticosa *inchiesta* / seguite [...] / quanti mar correrete e quanti lidi! / e convien che si stenda il cercar vostro / *oltre i confini* ancor del mondo nostro », xiv 35). Ma ciò che forse piú colpisce è il rilievo offerto alla figura di Colombo, nuovo Ulisse protagonista di un'epopea memorabile, primo fra i "naviganti industri" a trasgredire con successo i millenari divieti.

È merito di studi recenti aver indicato nella digressione sulle scoperte geografiche della *Liberata* (xv 24-32) la tappa di un percorso che risale in un senso alle origini classiche, dall'altro trova approdo nel doppio elogio che l'autore dell'*Adone* (x 42-45) dedica coraggiosamente al *ligure*

argonauta e Galileo, *Tifi secondo*; individua la stazione principale appunto nel racconto del viaggio dantesco di Ulisse, rivisitato pure da due antecessori diretti come il Pulci del *Morgante* (xxv 228-45) e l'Ariosto del *Furioso* (xv 18-36). A questa catena si può tuttavia allegare un testo di densità ideologica almeno pari a quella della *Commedia*: influente senza dubbio sull'involuzione del pensiero del Tasso, che in varie fasi ridimensionò l'*excursus* di Colombo, portandolo ai minimi termini nella *Conquistata* e da ultimo ritrattandone il senso ne *I sette giorni del Mondo creato*.

5. Come è lecito attendersi, alla "critica delle fonti" della *Liberata* diedero in passato buoni sostegni i commenti perpetui, come pure qualche saggio specifico; si potrebbe fare molto di piú ora, avendo a disposizione archivi digitali di testi latini e volgari, da interrogare mediante motori di ricerca; mi limito a poche segnalazioni.

Tra le giunture verbali memorabili e fortunate di queste ottave eccellenti sicuramente – anche per l'opposizione semantica dell'aggettivo rispetto al modello "ulissiaco" – il volo *audace* (non piú *folle*) con cui Cristoforo Colombo si slancia verso l'oceano. Ecco allora un passo dell'*Endimione* di Alessandro Guidi, la favola pastorale dove il poeta arcade inserisce la precisa espressione tassiana in un contesto situazionale che rimanda piuttosto (se non erro) all'ascesa di Dante al paradiso (vv. 268-79):

Noi farem su per l'alto un volo audace
e seguiremo Amor dove ne mena,
seguiremo il destin dove a lui piace;
e se di Febo il figlio
e la dedalea prole
oggi per noi vedrassi
pareggiar nel consiglio e ne la morte,
dietro sí chiare scorte
fia bel vanto il morire,
e 'l suono dell'età potrà ben dire:
"Questi vivo giungea sopra le stelle,
ma non piacque agli dei sí bello ardire".

L'abate Guidi amava il Tasso al punto di far deporre il proprio corpo accanto a lui, in Sant'Onofrio al Gianicolo, quando fu necessario (1712); ma là dove alternava endecasillabi e settenari, poteva avere a mente anche altre stanze in volgare, pubblicate vent'anni prima della *Liberata* da Giovanni Andrea dell'Anguillara (1517-1572). Le *Metamorfosi* ovidiane, tradotte ed edite a stampa in forma completa nel '61 con una dedica a Enrico II di Francia, godettero di ampia fortuna nel Cinquecento, ottennero numerose ristampe a Venezia e fama durevole per tre secoli; ecco come vi è interpretato l'episodio con la descrizione della caduta di Icaro (VIII 168):

Già sopra Paro havea snello, e leggiere
e questi, e quei l'aure celesti prese,
quando del volo audace Icaro altero,
de la vista del ciel troppo s'accese;
e spinto in sú dal giovenil pensiero,
troppo vicino al Sol le penne stese.
S'accostò troppo alla diurna luce,
e lasciò mal per lui l'incauto Duce.

Grazie a questa agnizione potremo così risalire al prototipo formale del nesso "volo audace", che occorre originalmente in Ovidio (*Met.*, VIII 223; si veda pure *Ars*, II 76) e mai altrove fino a Tasso (*Ov.*, *Met.*, VIII 220-25):

[.....] et iam Iunonia laeua
parte Samos (fuerant Delosque Parosque relictæ),
dextra Lebinthos erat fecundaque melle Calymne,
cum puer audaci coepit gaudere uolatu
deseruitque ducem caelique cupidine tractus
altius egit iter. [...]

Un altro luogo cruciale della visionaria profezia della *Liberata* si può indicare nella stanza 30:

Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni
quanto circonda il mar cirondi e lustri,
e la terra misuri, immensa mole,
vittorioso ed emulo del sole.

In questi versi la critica scorge una perifrasi (semiloquente e con ciò

piú elegante) che indica il viaggio attorno al globo di Ferdinando Magellano; è merito di Theodore Cachey aver indicato nell'aggettivo vittorioso una probabile allusione al nome del solo dei cinque vascelli della flotta (il « Victoria ») che completò la circumnavigazione. C'è da chiedersi se l'esaltazione di questa sfida, che nella cronologia reale segue (1519-1522), nell'economia del discorso tassiano precede e prepara l'impresa colombiana, non suggerisca nel finale un ulteriore parallelo (a tutto vantaggio degli arditi moderni) con personaggi del mito ellenico quali Fetonte e Icaro, immortalati da Lucrezio e Ovidio.

Ma ritorniamo alla lode di Colombo quale si legge nella vulgata del poema, concluso alla fine del 1575. Anche se il bersaglio non è dichiarato, ogni lettore di questi endecasillabi avvertirà una sfumatura di polemica verso chi (l'Ariosto, e in generale i letterati cortigiani di orientamento filospagnolo) aveva negato al Genovese la grandezza e la gloria che gli spettavano. Atto di *pietas* e postuma remunerazione dunque l'encomio del Tasso, la cui materia appare ricavata anzitutto da fonti cinquecentesche, e precisamente dai narratori delle scoperte geografiche.

Pietro Martire, un milanese al servizio degli Asburgo, autore del *De orbe novo* (1511, 1516) rielaborato in italiano da Andrea Navagero (*Summario de la generale historia de l'Indie Occidentali*, edito a Venezia nel 1534), si era adeguato alla "congiura del silenzio" fino al punto da indicare l'ammiraglio con uno sbrigativo « Christophorus Colonus quidam Lygur vir » (se ne avverte eco nel tassiano « uom de la Liguria » della stanza 31). Ben altrimenti vibrante, perfino commosso l'omaggio offerto da Giambattista Ramusio a Colombo, « uomo veramente che se fosse stato appresso gli antichi, per l'admirabile e stupenda impresa d'aver trovato un mondo nuovo, oltre li tempi e statue gli averian dedicato qualche stella nei segni celesti, come ad Ercole e a Bacco, e l'età nostra si puol tener gloriosa d'aver avuto in suo tempo un uomo italiano così grande e così famoso, le laudi del quale saranno celebrate per infiniti secoli ». Ed anche se si tratta di topica diffusa nelle fonti classiche, non sbaglierà chi intravede un rapporto diretto nei parallelismi formali, quando il Tasso preleva da Virgilio l'immagine della fama (« Iris croceis per caelum roscida pennis / mille trahens varios adverso sole colores / devolat », *Aen.*, IV 700-2) e abbina i nomi dei semidèi:

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
lontane sí le fortunate antenne,
ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
la fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco [...].

Ma già in apertura del III libro, indirizzandosi « all'eccellente messer Ieronimo Fracastoro », il Ramusio aveva letto in termini solenni e religiosi la missione di Cristoforo, « il quale fu il primo inventore di scoprire e far venire in luce questa metà del mondo, stata tanti secoli come sepolta e in tenebre, tal che a' tempi nostri s'adempia il detto del profeta, della nostra santissima fede (*psalm.* 18, 5): "In omnem terram exivit sonus eorum", avendolo il nostro Signor Iddio eletto e datogli valore e grandezza d'animo per far così grande impresa ». A rischiarare il buio dell'ignoranza e insieme compiere le promesse scritturali è venuto dunque un uomo d'eccezione, scelto dalla Provvidenza per sua virtù e magnanimità; tanto più stridente con le parole di questa visione religiosa severa (ancorché lontanissima dal clima culturale postridentino) suonerà il rimando del Tasso a un altro modello, antico e per nulla comodo da evocare.

6. Ripassiamo daccapo la stanza 31, in particolare i versi caratterizzati dalla triplice sequela anaforica di negazioni, dove sono in corsivo alcuni elementi del dettato più sensibili agli echi della poesia classica:

Un uom de la Liguria avrà ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima;
né 'l minaccievol fremito del vento,
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima [...].

Credo che anziché al contesto dantesco ipotizzato di solito (« né dolcezza di figlio, né la pietà / del vecchio padre, né 'l debito amore », ecc.), in ragione di una pari aderenza a livello semantico-formale, il poeta guardasse indietro, cioè ai luoghi sopra proposti di Orazio (« primus, nec timuit praecipitem Africum / decertantem Aquilonibus / nec tristis Hyadas nec rabiem Noti », *Carm.*, I 3 12-14) e di Lucrezio (I 66-69, III 19-20).

Altri significativi risultati offre la ricerca intertestuale sul « minaccievol fremito del vento », che risulta all'evidenza un recupero ovidiano, memoria di una delle tante descrizioni del paesaggio marino dell'esilio (*Trist.*, I 2 23-25):

Quocumque aspicio, nihil est, nisi *pontus* et aer,
fluctibus hic tumidus, nubibus ille *minax*.
Inter utrumque *fremunt* immani murmure *uenti*.

Ma la tempesta di mare, spettacolo orribile e insieme affascinante, aveva un altro grande cantore in Lucrezio (I 271-76; occorre fare attenzione anche qui al riuso di singoli elementi lessicali):

Principio *uenti* uis uerberat incita *pontum*
ingentisque ruit nauis et nubila differt,
interdum rapido percurrens turbine campos
arboribus magnis sternit montisque supremos
siluifragis uexat flabris: ita perfurit acri
cum *fremitu* saeuitque *minaci* murmure *uentus*.

Nel suo discorso il poeta *melancholicus* intreccia dunque i fili di due predecessori amatissimi, modelli sottesi ma riconoscibili di autobiografia oltre che di spunti artistici: il relegato che si macera ripensando al *carmen et error*, il furioso che giusta la malevola leggenda di san Girolamo scriveva *per intervalla insaniae*; e certo più consentaneo al Tasso, fino a rendere l'altro superfluo e banale, è il secondo legame, che a sua volta giustifica ai nostri occhi la scelta ideologicamente audacissima del profilo donde fu decalcato il ritratto del navigatore transoceanico.

L'ombra di Lucrezio gioca un ruolo fondamentale nella memoria di Torquato, che verso il poeta lascia trapelare sentimenti misti di allarme e ossequio, stima e timore, per l'intero arco della sua vita; espressamente in vari luoghi dei *Discorsi* e nei *Dialoghi*, e non di rado (a prescindere dalla tematica areligiosa) discostandosi dai gusti dei teorici contemporanei. La presenza del modello è addirittura pervasiva nella *Liberata*, già dalla programmatica invocazione iniziale alla Musa (stanza 3); ecco il testo della celebre similitudine, a fronte di *De rer. nat.*, I 936-42, su cui essa risulta esemplata:

Sai che là corre il mondo ove piú versi
di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
e che 'l vero, condito in molli versi,
i piú schivi allettando ha persuaso.
Cosí a l'egro fanciul porgiamo aspersi
di soavi licor gli orli del vaso:
succhi amari ingannato intanto ei beve,
e da l'inganno suo vita riceve.

Sed veluti pueris absinthia taetra medentes
cum dare conantur, prius oras pocula
[circum
contingunt mellis dulci flavoque liquore,
ut puerorum aetas improvida ludificetur
labrorum tenuis, interea perpotet amarum
absinthii laticem deceptaque non capiatur,
sed potius tali pacto recreata valescat,
sic ego nunc [...].

Per la verità, e a dispetto della straordinaria evidenza accordatale dalla posizione proemiale, questa ripresa può apparire meno significativa, se si considera come il luogo fosse programmaticamente frequentato dai trattatisti di poetica del secondo Cinquecento; si sa che il tentativo di separare nella scuola gli aspetti stilistici e linguistici da quelli filosofici e dottrinali non cessò mai, per cui ad esempio Gian Vincenzo Gravina, dittatore in campo di estetica morale e pedagogica tardobarocca, avrebbe potuto senza imbarazzi chiamare Lucrezio "il padre di Virgilio". Ma quel capolavoro d'arte indiscutibile anche dai suoi nemici non è un libro come gli altri (a rammentarlo bastano le peripezie editoriali fattegli subite fra tardo Cinquecento e primo Settecento, oppure solo le tormentate vicende della traduzione di Alessandro Marchetti), né alla stessa misura delicato da maneggiare ogni luogo del poema; insomma, i transiti testuali dal *De rerum natura* alla *Liberata* si limitano solitamente a riconfezionare immagini neutre e fuori contesto, o scompaiono nella folla indistinta di poeti antichi e moderni, latini e volgari, epici e amorosi, che si affacciano tutti insieme alla mente del Tasso.

Anni fa una ricerca di Bruno Basile ha fatto conoscere come dalle note autografe apposte in margine a una vecchia edizione lucreziana del 1515 emergano gli scrupoli ossessivi del poeta, teso nei suoi anni ultimi a combattere proprio le idee un tempo piú attraenti: basti dire che il celebre esametro dell'episodio del sacrificio di Ifigenia (183), « Religio peperit scelerosa atque impia facta », viene dalla mano rapida e nervosa del Tasso riscritto, con una glossa da riferire al nome femminile: « falsa scilicet ». Se l'intera pagina della vecchia stampa appare come tormentata da segni e sottolineature a inchiostro, colpiscono l'intensificazione

degli appunti e soprattutto la linea verticale tracciata sulla sinistra in precisa corrispondenza dei vv. 162-71, a partire proprio da quel « Humana ante oculos foede cum uita iaceret » che inizia il capitolo della *LAVS INVENTORIS* (cosí il titolo dei codici medievali).

Abbiamo dato enfasi a questo particolare minimo – che potrebbe superficialmente ritenersi solo una curiosità fra le tante dell'erudizione filologica – appena prima di mettere a confronto su due colonne l'elogio di Epicuro e quello di Colombo (stanza 31):

Un uom de la Liguria avrà ardimento
a l'incognito corso esporsi in prima;
né 'l minaccievol fremito del vento,
né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
né s'altro di periglio e di spavento
piú grave e formidabile or si stima,
faran che 'l generoso entro a i divieti
d'Abila angusti l'alta mente accheti.

Humana ante oculos foede cum uita iaceret
in terris oppressa graui sub religione
quae caput a caeli regionibus ostendebat
horribili super aspectu mortalibus instans,
primum *Gratus homo* mortalis tollere contra
est oculos *ausus primusque* obsistere contra,
quem *neque* fama deum *nec* fulmina *nec*
[minitanti
murmure compressit caelum, sed eo magis
[acrem
irritat animi uirtutem, effringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.

Fatte salve le cose dette poco fa, intese a mostrare nei materiali geografici raccolti dal Ramusio i precedenti letterari diretti di questo profilo, s'impone un altro modello di campione superumano che pericoli e minacce non piegano, limiti e divieti non fermano. Grazie a una visione in controluce del tessuto verbale, dietro al Colombo "inventore" del Nuovo mondo si può allora scorgere l'Epicuro benefattore che svela agli uomini i segreti della natura. L'entusiasmo per una "modernità" che spingeva ottimisticamente *plus ultra*, sommata a una innata tendenza ad eccessi e trasgressioni, muovevano Torquato giovane alla simpatia verso ogni sfida temeraria; inevitabile imbattersi nel prototipo narrativo ideale per descrivere le nuove navigazioni sugli oceani (l'ascesa verso il cielo di Epicuro, l'eroe-filosofo che rompe le mura del cosmo e ne travalica i limiti) e accompagnarsi cosí a Lucrezio, nella esaltazione di sé, nella dismisura delle attese e dei risultati, nella verifica che la felicità personale poco dipende dal conseguimento del successo – per

quanto riconosciuto e diffuso. Ma nell'ultima parte della vita il poeta avrebbe esplicitamente negato le proprie parole, con la risolutezza inflessibile e sospetta di un autodafé.

7. Il racconto del viaggio alle isole Fortunate, in cui l'elogio di Colombo era incastonato, aveva già subito drastiche riduzioni nel passaggio dal suo primo concepimento alla *Liberata*, poi la totale cassazione nella *Conquistata*; ciò però non bastava ancora a placare i sensi di colpa del poeta maturo. Il sotteso rovesciamento di giudizio sulle conquiste geografiche dei tempi arriva al passo dell'impostazione ideologica del *Mondo creato*, un'opera dove ogni conflitto tra curiosità e autorità è risolto in termini perentori, nel tramonto di una vita intellettuale contrassegnata per lungo tempo da inclinazioni libertine e dal gaio edonismo del "S'ei piace ei lice". Questo non evita che Tasso rimanga indeciso fino all'ultimo tra « fuggir la moltitudine » e gratificazioni della vita pubblica, aneliti a una fede integrale e richiami di passioni mondane quali plauso, gloria, ricchezze. La mente dell'uomo, eccitata dalla lusinga dell'alloro toccato al Petrarca ma depressa per la malattia, lo porta a concepire un poema « prima teologico che scientifico » allo scopo di farne una specie di « *De rerum natura* cattolico » (Saccenti). L'elogio lucreziano del Maestro (specialmente qui i vv. 170-74) non poteva allora non subire un ribaltamento totale di valore, per cui Epicuro diviene l'idolatra della falsa dea *Ratio*, il saggio che pretendeva illuminare con il pensiero le tenebre della religione appare un "folle" ignorante, condannato alla cecità come per contrappasso dantesco (*Mondo creato*, 1278-86):

[...] s'aperti avesse i ciechi lumi
 quel, ch'i termini tolse al vasto mondo,
 le fiammeggianti mura a terra sparse
 e 'l vano immenso col pensier trascorse,
 non avria dato a dea fallace ed orba
 de la terra e del ciel lo scettro e 'l regno.
 Folle, che non conobbe il modo e l'arte,
 per cui creato è il mondo al primo esempio,
 che 'l divino Architetto in sé dipinse [...].

Ma nel mentre i calcoli di Copernico, resi di pubblico dominio in tutta

Europa, andavano togliendo credito ai presunti meccanismi regolatori dell'universo, gli alati versi "colombiani" (col resto della *Liberata*) a partire dal 1581 circolavano a stampa, spericolatamente. La via era così aperta a una copiosa produzione epica (un ciclo, quasi un sottogenere, che Tassoni definì la « benedetta materia del Mondo Nuovo »), come alla riflessione dei letterati italiani più discreti o pensosi – o solo meno conformisti. Giordano Bruno e Tommaso Campanella, il Marino e il Chiabrera dell'*Elogio di Galileo* e altri ancora, non esiteranno a rilanciare parallelismi audaci fra indagatori dei cieli ed esploratori dei mari; ciascuno perpetuava come poteva la vitalità di una metafora tradizionale, che da Dante in poi com'aquila vola.

*

1. Dovendoci avventurare nel mare dove naviga l'Ulisse dantesco, conviene ridurre ai minimi termini una bibliografia formidabile, vasta al punto da generare raccolte di letteratura specifica sul tema (come la "Ulisseana" di A.K. CASSELL, *A Bibliography of Dante's Ulysses to 1981*, in « Italian Culture », a. III 1981, pp. 23-45; T. BAROLINI, s.v. *Ulysses*, in *The Dante Encyclopedia*, New York, Garland, 2000, pp. 842-47); ci asterremo pure da consensi enfatici a favore di posizioni critiche e polemiche contrapposte, recuperabili dagli studi più aggiornati e solidi: anzitutto, della stessa T. BAROLINI, *The Undivine 'Comedy'. Dethologizing Dante*, Princeton, Princeton Univ. Press, 1992, cap. III (davvero ottima, salvo per la scelta del titolo e sottotitolo italiani, la trad. Milano, Feltrinelli, 2013). Lavori eccellenti di impronta comparatistica si devono a P. BOITANI, primo di tutti *L'ombra di Ulisse*, Bologna, Il Mulino, 2001²; vola se possibile ancor più alto ID., *Parole alate. Voli nella poesia e nella storia da Omero all'11 settembre*, Milano, Mondadori, 2004. Fra le letture di *Inf.*, XXVI, occorre vedere da ultimo, in prospettiva esegetica e filologica, B. BASILE, *Canto XXVI. Tragedia di Dante, tragedia di Ulisse*, in *Cento canti per cento anni*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, vol. I. *Inferno*, Roma, Salerno Editrice, 2013, to. II pp. 823-50; in quella filosofica, il volume di G. SASSO, *Ulisse e il desiderio. Il canto XXVI dell'Inferno*, Roma, Viella, 2011, e certe esplorazioni controcorrente di M. CACCIARI, *Il "peccato" di Ulisse*, in « Rivista di studi danteschi », a. XIII 2013, pp. 24-42.

2. Indico i contesti da cui sono tratte le frasi riguardanti Lucrezio. La citaz. di Paratore viene dalla premessa a una fortunata antologia composta assieme a U. PIZZANI (LUCRETI *De rerum natura*, locos praecipue notabiles collegit et illustravit H. PARATORE, commentariolo instruxit H. PIZZANI, Romae, in Aedibus Athenaei,

1960, pp. 49 e 51): «Lucrezio è il Dante della poesia latina. Come lui egli chiude un'epoca e ne apre un'altra [. . .]. Il carattere dantesco della poesia lucreziana trova la sua conferma suprema nei modi espressivi, nello stile. Il *De rerum natura* e la *Divina Commedia* sotto questo profilo costituiscono un unicum». La raccolta di saggi di G. VINAY, *Peccato che non leggessero Lucrezio*, fu pubblicata a cura di C. LEONARDI, Spoleto, CISAM, 1989. Alla lode entusiastica del poeta latino fece spazio B. FARRINGTON, *Scienza e politica nel mondo antico. Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia* (1939), trad. it., Milano, Feltrinelli, 1976, p. 113.

Gli studi più ampi sulle due ideologie augustee, avvicinate e opposte (l'*imperium sine fine*, ovvero il suo contenimento entro i limiti dell'ecumene), si devono a V. TANDOI, *Albinovano Pedone e la retorica giulio-claudia delle conquiste*, in *Scritti di filologia e di storia della cultura classica*, Pisa, Giardini, 1992, 2 tomi, 1 pp. 509-85; un paio di rinvii ne mostrano subito la pertinenza al nostro discorso: a p. 513 sono paragonate le conseguenze sull'opinione pubblica romana degli improvvisi slargamenti degli orizzonti geografici fino all'Atlantico a opera di Cesare e Augusto da un lato, dall'apertura delle rotte oceaniche agli inizi dell'età moderna dall'altro; poco più avanti l'autore parla di «un senso indistinto di colpa» che «si accompagna da sempre con l'anelito al progresso ed alle scoperte» (p. 515).

Sono state paragonate spesso – con energia da G. PADOAN, *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo, 1977 – le figure antitetiche dei protagonisti dell'*Odissea* e dell'*Eneide*; altrettanta cura – lo dimostrano bene M. PASTORE STOCCHI, *Da Ulisse a Catone*, in «Rivista di studi danteschi», a. VI 2006, pp. 3-24, poi in *Id.*, *Il lume d'esta stella. Ricerche dantesche*, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 141-62, quindi, col tit. *Canto I. Da Ulisse a Catone*, in *Cento canti*, cit., vol. II. *Purgatorio*, 2014, to. I pp. 27-47; R. HOLLANDER, *Dante's Cato Again*, in *Dantean Dialogues. Engaging with the Legacy of Amilcare Iannucci*, ed. by M. KILGOUR and E. LOMBARDI, Toronto, Univ. of Toronto Press, 2013, pp. 66-124 – merita uno studio dei rapporti che nella *Commedia* legano la persona del folle Ulisse (unico «pagano» fra i grandi peccatori della prima cantica, preso da una favolosa antichità anziché dall'Italia storica due-trecentesca) e del saggio Catone; la cui campagna militare nel deserto libico, le nobili parole rivolte ai soldati, infine il rifiuto alla richiesta dei legionari che vorrebbero avanzare oltre l'equatore e i limiti imposti alla conoscenza umana dalla divinità, erano narrati in un testo che Dante ci fa sapere di conoscer bene, citandolo sia nel *Convivio* («per la testimonianza di Lucano nel nono suo libro», III 5 12) che nel canto dell'*Inferno* precedente quello di Ulisse («taccia Lucano omai là dove tocca / del misero Sabello e di Nasidio», XXV 94 sgg.; ma vi allude pure in *Inf.*, XIV 15). Segnalo e accludo qui alla documentazione un lavoro di L. FRATANUONO, *Madness Triumphant: a Reading of Lucan's Pharsalia*, Lanham, Lexington Books, 2012, pp. 381 sg., ove l'autore sottolinea il richiamo dei *moenia mundi* abbattuti dall'Epicuro di Lucrezio nei *claustra*

mundi raggiunti dall'esercito dei Pompeiani («arcani miles tibi conscius orbis / claustra ferit mundi», *Phars.*, IX 865).

La portata delle allusioni polemiche a Lucrezio nel discorso del *nauta* è stata messa bene in luce da A. MARCHETTA, *La crux del v. 19 di Albinovano Pedone*, in «Rivista di cultura classica e medioevale», a. XL 1998, pp. 173-93, alle pp. 187-89. Corrispondenze formali così evidenti avrebbero desiderato maggior attenzione da parte di V. BUCHHEIT, *Epikurs Triumph des Geistes*, in «Hermes», a. XCIX 1971, pp. 303-23, a p. 314 n. 1, il cui studio sull'immagine parallela del Maestro diffusa all'interno del Giardino e di alcuni eroi del mito e della storia (Dioniso, Ercole, Alessandro) rimase per lungo tempo pure l'unico a incrociare incidentalmente il testo di Lucrezio col frammento di Pedone; è una pura traduzione, dal titolo *Epicurus' Triumph of the Mind*, quella offerta nel *reading* di *Lucretius*, ed. by M.R. GALE, Oxford, Oxford Univ. Press, 2007, pp. 104-31, mentre ulteriori notizie dà chi scrive in *Navigare necessest. Esplorando il frammento di Pedone Albinovano*, in «Lexis», a. XX 2002, pp. 107-22 (con riproposizione al v. 19 del *Libycis* dello Scriberius).

Dante è un *alter ego* di Ulisse, ma le loro strade per giungere alla conoscenza sono diverse; l'uno sale lungo l'asse dei valori spirituali, sviluppando per via un continuo perfezionamento di sé, laddove l'intelligenza di Ulisse corre su altro piano e disdegna la moralità come l'immoralità; «lo stesso Purgatorio è solo un punto bianco sulla carta e il tentativo di raggiungerlo è un viaggio ispirato dalla sete delle scoperte geografiche. Dante è un pellegrino, Ulisse un esploratore. Non a caso nel suo pellegrinaggio infernale e cosmico Dante ha sempre una guida, mentre a guidare Ulisse sono solo il carattere intrepido e l'audacia»; e scriveva ancora J.M. LOTMAN, in pagine giustamente notissime (*Testo e contesto. Semiotica dell'arte e della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 81-102, a p. 98): «L'epico briccone, il leggendario eroe degli inganni [. . .] acquista nel poema di Dante i tratti dell'uomo del Rinascimento, dello scopritore di nuove terre, del viaggiatore. Questa immagine attraeva Dante per la sua integrità e la sua forza e lo allontanava per la sua indifferenza morale. Ma osservando questa immagine di eroico avventuriero, di ricercatore che indaga in tutte le regioni esclusa quella morale, Dante ha visto in lui [. . .] la futura separazione fra la scienza e la morale». Comunque sia, resta acquisizione preziosa l'aver individuato tali coordinate spaziali nell'architettura dell'universo dantesco: l'ascesa del protagonista verso l'alto descrive un moto che in soli tre giorni perviene alla verità, laddove il viaggio lunghissimo – per quanto veloce appaia il «folle volo» – dell'eroe antico si compie sul piano superficiale e finisce con una caduta che Dante (il quale in *Par.*, XXVII 82 sgg., contempla il «varco folle»), come anche Tasso, immaginano analoga al primordiale sprofondamento di Lucifero. In cosa consista il primo «peccato di Ulisse» agli occhi di Dante è da sempre oggetto di contesa: ma che per l'autore della *Liberata* si tratti di superbia e di tracotanza intellettuale è ora accertabile grazie a

un particolare messo in evidenza dalla ricerca di S. PRANDI, *Il volo, il desiderio, la caduta. Il tema di Icaro nella poesia italiana e francese del XVI sec.*, in « Italiqne », a. VII 2004, pp. 101-35, alle pp. 123 e 134 n. 78: nel poema cinquecentesco, l'espressione *gran caso* è attribuita a Lucifero (« Tartarei numi, di seder più degni / là sovra il sole, ond'è l'origin vostra, / che meco già da i più felici regni / spinse il gran caso in questa orribil chiostra », IV 9 1-4) e poi solo a Ulisse (xv 26 6): spia di un « significato sublime ed estremo » attribuito a questa formula.

Resta da dire che, riguardo all'opposizione, più volte riproposta dalla critica, fra viaggio in senso orizzontale di Ulisse e verticale di Dante, l'Epicuro lucreziano esibisce caratteristiche proprie di entrambi – insieme “espploratore” e “pellegrino” *mente animoque* – ma il suo volo è più simile al secondo perché va oltre la curiosità o l'esperienza « de li vizi umani e del valore » e mira alla conoscenza dei significati ultimi della vita umana.

3. Un'ottima indagine tesa a isolare nelle lodi di Epicuro gli elementi che riportano il racconto a forme comuni e schemi seriali del sistema letterario, si deve a C. SALEMME, *Strutture narrative nel prelude di Lucrezio*, in « Giornale italiano di filologia », a. IX 1978, pp. 150-63, poi in Id., *Strutture semiologiche nel 'De rerum natura' di Lucrezio*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, pp. 9-21. Una chiave di ricerca analoga fu applicata alle ottave tassiane da P. LARIVAILLE, *Il canto del "Gran viaggio". 'Gerusalemme Liberata' xv*, in « Rassegna della letteratura italiana », a. xcvi 1994, pp. 20-34; per S. ZATTI, *Tasso e il Mondo Nuovo*, in *Dal 'Rinaldo' alla 'Gerusalemme': il testo, la favola*. Atti del Convegno internazionale di Sorrento, 17-19 novembre 1994 (*Torquato Tasso quattro secoli dopo*), a cura di D. DELLA TERZA, Sorrento, Eurograf, 1997, p. 194, « tutto il racconto tassiano mostra un carattere romanzesco derivato dalla tradizione degli 'avventurosi erranti' e dei loro viaggi fantastici ».

Sulla analogia tra navigare e volare – fusione che l'immaginario umano compie tra il movimento dei legni a remi sulla superficie del mare e degli uccelli alati in cielo, testimoniata sin dagli incunaboli del linguaggio poetico greco – vd. C. HART, *Immagini di volo. Il tema dell'ascesa e della caduta nella cultura occidentale*, trad. it., Como, Red, 1993.

Nel confronto tra i due eroi del viaggio della *Commedia*, come sul problema delle testimonianze antiche potenzialmente fruite da Dante per la composizione di *Inf.*, xxvi, è intervenuto con limpida autorevolezza M. PAZZAGLIA, *L'armonia senza fine. Conferenze e studi danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp. 97-133; raccomandabile inoltre il contributo di G. CERRI, *L'antico e la sua eredità*, Napoli, D'Auria, 2004, pp. 87-134.

Il motto *Sapere aude* risale a Orazio (*Ep.*, I 2 40) ma divenne celebre insieme alla definizione kantiana di *Aufklärung* (vd. *Che cos'è l'illuminismo? I testi e la genealogia*

del concetto, intr. e cura di A. TAGLIAPIETRA, trad. di S. MANZONI ed E. TETAMO, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 16). Quanto all'Ariosto, egli aveva sottaciuto e stemperato il nome di Colombo sopra le tavolozze storico-mitologiche del canto xv dell'*Orlando furioso*, entro le stanze 18-27 dell'*excursus* sulle scoperte geografiche aggiunte nella terza edizione del 1532; le finalità cortigiane di quel silenzio, a fronte del richiamo a Hernan Cortés, sono chiarite bene dalle osservazioni di ZATTI, *Tasso e il Mondo Nuovo*, cit., pp. 184-89, e P. FINDLEN, *Il nuovo Colombo: conoscenza e ignoto nell'Europa del Rinascimento*, in *La rappresentazione dell'altro nei testi del Rinascimento*, a cura di S. ZATTI, Lucca, Pacini Fazzi, 1998, pp. 219-44.

4. Per un quadro dei modi impiegati nella ricerca intertestuale parallela sui poeti latini e italiani rinvio al lavoro di chi scrive, *La continuità del sistema letterario: mezzi di ricerca e fini didattici nello studio dei classici. Un'indagine su Dante Tasso e Lucrezio*, in « Latina Didaxis », a. xvii 2002, pp. 29-59; non perciò vanno in second'ordine studi specifici come M. RESIDORI, *Colombo e il volo di Ulisse*, in « Annali della Scuola Normale di Pisa », a. xxii 1992, pp. 931-42; T.J. CACHEY JR., *Le isole Fortunate. Appunti di storia letteraria italiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995; lucido e molto informato sia nel capitolo dantesco che in quello tassiano; R. RUGGIERO, « Il ricco edificio ». *Arte allusiva nella 'Gerusalemme Liberata'*, Firenze, Olschki, 2005, soprattutto pp. 43-49.

5. Secondo ZATTI, *Tasso e il Mondo Nuovo*, cit., p. 199, i contemporanei esitavano « sul confine delle proprie colonne d'Ercole mentali, ad abbandonarsi agli imprevisi di un'immersione incontrollata dentro la modernità »; la simpatica figura della Fortuna veggente, benefica e provvidenziale come Iside nel romanzo di Apuleio, si ridurrà nella *Conquistata* (xviii 70) a una cupa potenza demonica che signoreggia sul mare e le tempeste.

Per l'intreccio di influenze mitologiche in tema di voli audaci, oltre a quanto disseminato nei vari lavori cit., vd. M. COLANNINO, *Gli echi del precipizio. Il mito del Fetonte nelle Rime*, in « Studi tassiani », a. xliv 1996, pp. 135-46.

I testi relativi all'impresa di Colombo furono riuniti da Giovanni Battista Ramusio nel iii libro delle *Navigazioni et viaggi*, reimpresso con frequenza a Venezia dal 1550 in poi. Un panorama ben documentato delle ripercussioni della scoperta del Nuovo mondo sulla cultura del Cinquecento, e della simpatia politica di cui l'ammiraglio genovese godette a lungo negli ambienti antispannoli, hanno tracciato i lavori di A. CARACCILO ARICÒ: *Il Nuovo Mondo e l'Umanesimo*, in *L'impatto della scoperta dell'America nella cultura veneziana*, a cura di A.C.A., Roma, Bulzoni, 1990, pp. 25-33; *Da Ariosto a Tasso, da Cortés a Colombo*, in *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo mondo*, ivi, id., 1994, pp. 131-39.

Viaggi estremi sino a quelli che per gli antichi erano i limiti della terra, vale a

dire la Spagna e l'India, furono compiuti dai due semidei, di solito accoppiati sia in prodotti di arte figurativa, sia nelle geografie immaginarie dei poeti (cito per tutti CLAUDIANO, *Carm.*, IX 208: « Herculeum finem, Bacchi transcurrere metas »); appena varcato lo stretto di Gibilterra, all'inizio di un testo notissimo nel Rinascimento, il protagonista dell'irriverente *Storia vera* di Luciano (17) trova le impronte dei due figli di Giove e una stele con l'iscrizione che li accomuna: « Fin qui giunsero Ercole e Bacco ».

6. Come si anticipava, questo punto deve molto agli studi di Bruno Basile. Omonimo al titolo del libro, è dedicato al tema della malattia mentale il saggio d'apertura: vd. « *Poeta melancholicus* ». *Tradizione classica e follia nell'ultimo Tasso*, Pisa, Pacini, 1984; più specificamente sulla tendenza alla autoidentificazione con Lucrezio vd. le osservazioni e i rinvii proposti ivi, pp. 100 sgg. Forse ricordando la celebre immagine geronimiana degli *intervalla insaniae* di Lucrezio, un visitatore di Sant'Anna, il presidente de Thou, parlava di « vir admirabili ac portentoso ingenio qui [...] furore correptus [...] nihilo minus per dilucida intervalla tanto iudicio, elegantia ac castissimo stilo plurima et soluta et pedibus astricta oratione scripsit ». La conferma di riprese frequenti del *De rerum natura* durante la stesura del *Mondo creato* viene dalla presenza di autografi (riproduzioni fotografiche fornisce B. BASILE, *Postille inedite tassiane a un Lucrezio Aldino*, in « Studi tassiani », a. XXV 1975, pp. 75-106). Ancora qualcosa al precedente « *Di soavi licor gli orli del vaso* ». *La fortuna di Lucrezio dall'Umanesimo alla Controriforma*, Torino, Aragno, 2004, pp. 241-65, aggiunge ora un nuovo contributo di V. PROSPERI, *Il punto di vista del naufrago. Il ii proemio lucreziano nell'opera di Tasso*, in « Maia », a. XLIV 2015, fasc. 67 pp. 340-53.

7. È ben noto (cit. ad es. da S. ZATTI, *L'uniforme cristiano e il multiforme pagano*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 67 e 121) un passo della lettera all'intimo amico Luca Scalabrino del 9 aprile 1576: « Io se non quanto son cristiano nel resto, in quel che non è contrario al cristianesimo vo' essere epicureo affatto, e dico *Pereat qui crastina curat* ». Come si evince dal tono colloquiale del contesto, l'espressione non andrà sopravvalutata, mentre il senso ne è ulteriormente addolcito dalla innocenza della fonte letteraria cui Tasso attinge (è la morte che parla nel distico finale della *Copa pseudovirgiliana*; il v. 36 è ripreso identico in *Carmina Burana*, potatoria 178a 6): « *Pone merum et talos; pereat qui crastina curat!* » / *Mors aurem uellens "uiuite" ait, "uenio" »*.

Le definizioni di M. SACCENTI provengono da *Lucrezio in Toscana. Studio su Alessandro Marchetti*, Firenze, Olschki, 1966, p. 216, ove trattano del nostro problema le pp. 215-37; buono anche il saggio di P. COSENTINO, *Per un'ipotesi di lettura del Tasso autore del Mondo creato: la 'Divina settimana' di Ferrante Guisone*, in « Itali-que », a. II 1999, pp. 143-65.

Sugli influssi esercitati dall'*excursus* "oceanico" tassiano la letteratura è vastissima; occorre segnalare almeno G. NAVA, *Il tema del "Mondo Nuovo" nella poesia italiana*, in « Allegoria », a. V 1993, pp. 45-68, e ancora il capitolo *Nuove terre, nuova scienza, nuova poesia* di S. ZATTI, *L'ombra del Tasso. Epica e romanzo nel Cinquecento*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; tra le cose più recenti, L. BOLZONI, *Il lettore creativo. Percorsi cinquecenteschi fra memoria, gioco, scrittura*, Napoli, Guida, 2012, pp. 64-68; L. BOCCA, *La scoperta dell'America nell'epica italiana da Tasso a Stigliani*, in *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*. Atti del XIV Congresso nazionale dell'ADI, Genova, 15-18 settembre 2010, a cura di A. BENISCELLI, Q. MARINI, L. SURDICH, Novi Ligure, Città del Silenzio, 2012 (comunicazione consultabile online).

INDICE

PREMESSA	V
BIBLIOGRAFIA DANTESCA DI ENRICO MALATO	IX
TABULA GRATULATORIA	XIX
STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO	
GIANFRANCO RAVASI, « <i>Un nugolo di testimoni</i> »	3
ROBERTO ANTONELLI, <i>Da 'Vita nuova', xvi 6 al frammento bergamasco e ritorno</i>	7
GUIDO ARBIZZONI, <i>Appunti su traduzioni latine ottocentesche della 'Commedia'</i>	21
MARCO ARIANI, <i>'Adulescentes in bivio': il simbolo pitagorico tra Dante, Petrarca e Boccaccio</i>	37
LUCA AZZETTA, <i>Tra gli amici e i cultori di Dante: documenti per Francesco da Barberino, Lapo Gianni, Andrea Lancia</i>	61
GUIDO BALDASSARRI, « <i>Antidantismi</i> » nel Tasso	73
ALESSANDRO BARBERO, <i>Dante e il Medioevo nell'impresa di Fiume</i>	87
BRUNO BASILE, <i>Victor Hugo e Dante: due postille e un documento</i>	97
LUCIA BATTAGLIA RICCI, <i>Immagini piene di senso. Varianti d'autore: Dante e l'immaginario visivo</i>	113
FRANCESCO BAUSI, <i>L'ospite d'inverno. Variazioni petrose</i>	127
CONCETTA BIANCA, <i>Intorno a Dante: Alessandro Astesi e Pio II</i>	147
GERARDO BIANCO, <i>Per Enrico Malato</i>	155
CORRADO BOLOGNA, « <i>La navicella del mio ingegno</i> »: Dante, nuovo Orfeo « nel casser de la mente »	161
LINA BOLZONI, <i>L'albero dei peccati: qualche nota su 'Inferno', xi</i>	191
GIANCARLO BRESCHI, <i>L'epistola dedicatoria della Raccolta Aragonesa. Edizione critica</i>	201
FRANCESCO BRUNI, <i>Le due vie: allegoria dei poeti e allegoria dei teologi (ancora su 'Convivio', II 1)</i>	221
MASSIMO CACCIARI, <i>I classici di Zanzotto</i>	239

INDICE

CORRADO CALENDÀ, <i>Reticenza e allusione: strategie comunicative dell'autore e attese del lettore sulla soglia della 'Vita nuova'</i>	247
FLORIANA CALITTI, <i>Il foscoliano parallelo fra Dante-Petrarca</i>	255
LUCIANO CANFORA, <i>Il nobile castello</i>	271
FRANCO CARDINI, <i>Il Saladino: un eroe per l'Europa cavalleresca e per l'Occidente umanistico</i>	277
VITTORIO CELOTTO, <i>Per l'edizione critica dell'«Ottimo Commento»: specimen delle chiose al primo canto del 'Paradiso'</i>	293
MASSIMILIANO CORRADO, <i>Una «disgraziata fatica»: vicende editoriali del commento dantesco di Vittorio Rossi attraverso lettere inedite (con edizione critica del testamento olografo)</i>	317
NICOLA DE BLASI, « <i>Quello pane orzato</i> »: la misericordia e il volgare	349
ARTURO DE VIVO, <i>Fetonte in volo da Ovidio a Dante</i>	363
ENRICO FENZI, <i>Ancora sulla data della 'Monarchia'</i>	377
GIULIO FERRONI, <i>Ancora sul punto (e il cerchio)</i>	411
LUCIANO FORMISANO, <i>Ancora su Dante e Rutebeuf: a proposito di 'Inf'., XXI-XXII</i>	427
GIOVANNA FROSINI, « <i>Luce nuova, sole nuovo</i> » (con qualche nota su <i>Malebolge</i>)	439
GIUSEPPE GALASSO, <i>Tre note su Dante e gli Svevi</i>	455
CLAUDIO GIGANTE, <i>Dante e il tesoro della montagna. Nota su 'Conv'., IV 11 8</i>	473
MARCO GRIMALDI, <i>L'anniversario di Beatrice</i>	479
MASSIMILIANO MALAVASI, <i>Del buon uso della superbia: una nota sui rilievi di 'Purgatorio', x</i>	493
LUCA MARCOZZI, <i>I ritratti dei Sanseverino nel commento figurato alla 'Commedia' di Antonio Grifo</i>	507
VALERIO MARUCCI, <i>Come Dante utilizza i classici</i>	519
ANTONIO MARZO, <i>Le tre edizioni del commento alla 'Commedia' del p. Pompeo Venturi</i>	529
PAOLO MASTANDREA, <i>Voli folli e voli audaci (Ulisse, Epicuro e Colombo): traiettorie di una metafora</i>	543

INDICE

ADRIANA MAURIELLO, <i>I peccati capitali nella novellistica tra XV e XVI secolo: schede di lettura</i>	573
ANDREA MAZZUCCHI, « <i>E questo fue quasi lo principio de l'amistà tra lui e me</i> » (VN, III 14). <i>Paralipomeni sugli antichi commenti alla 'Commedia'</i>	589
MARIA LUISA MENEGHETTI, <i>Come lavorava Antonio Grifo: ancora sulla decorazione (e la data) dell'incunabolo della Casa di Dante in Roma</i>	611
FRANCESCO MONTUORI, <i>Per un accessus lessicale ai canti della 'Commedia': 'Par'., xvii</i>	621
PAOLO ORVIETO, <i>Dante nel romanzo di fiction letteraria</i>	665
MATTEO PALUMBO, <i>Inferno, Purgatorio e Paradiso secondo Boccaccio</i>	681
MANLIO PASTORE STOCCHI, <i>Il raggio riflesso: noterella su 'Purgatorio', xv 16-23</i>	697
CIRO PERNA, <i>Le postille autografe di Andrea Lancia alla 'Divina Commedia' (ms. New York, Morgan Library & Museum, M676)</i>	707
CARLACHIARA PERRONE, <i>Dante in giallo: nuove vesti per un classico ne 'I delitti della Medusa' di Giulio Leoni</i>	727
MARCO PETOLETTI, <i>Romeo di Villanova ('Par'., vi 127-42) e l'evangelico «vilicus iniquitatis»</i>	747
DONATO PIROVANO, « <i>Contra questo avversario de la ragione</i> »: Dante, 'Vita nuova', xxxix, e Guido Cavalcanti, 'Rime', xv	755
GIOVANNI POLARA, <i>Note di lettura alla corrispondenza bucolica fra Giovanni del Virgilio e Dante</i>	769
PAOLO PROCACCIOLI, <i>Scrivere a Dante nel Cinquecento: la lettera di Niccolò Franco</i>	783
EUGENIO RAGNI, <i>Dall'eterno al tempo (quasi una fantasia)</i>	797
EMILIO RUSSO, <i>Altre tessere ariostesche (e dantesche) per la 'Liberrata'</i>	815
ANTONIO SACCONI, « <i>Non è un poeta moderno</i> »: Dante "esposto" da Montale	827
LUCA SERIANNI, <i>Riflessi danteschi nella poesia di fine Ottocento</i>	847

INDICE

PASQUALE STOPPELLI, <i>'Se Lippo amico, lo meo servente core' e il codice Bardera</i>	861
ANDREA TABARRONI, <i>Dante e Marsilio: due vie alla naturalizzazione della politica</i>	877
CARLO VECCE, <i>«Dietro a le mosche, et altri dietro a i grilli»: variazioni sul limbo dei fanciulli</i>	891

INDICI

Indice dei nomi	905
Indice delle tavole	934

QUESTO VOLUME

« PER BENEFICIO E CONCORDIA DI STUDIO » · STUDI DANTESCHI OFFERTI A ENRICO MALATO,
È STATO COMPOSTO CON IL CARATTERE 'DANTE'
E STAMPATO A CITTADELLA, PADOVA, DA BERTONCELLO ARTIGRAFICHE

25 DICEMBRE 2015

Distribuzione: SALERNO EDITRICE · VIA VALADIER 52 · 00193 ROMA

ISBN: 978-88-86868-38-9



Prezzo del volume: € 75,00

I
F
z